

◆ Sono ammassati nel porto di Bar in attesa di poter oltrepassare l'Adriatico per approdare in Puglia

◆ Invisi a serbi e albanesi e sin qui nessuno li ha aiutati Fuggiti dalla regione 136mila serbi

Cinquemila Rom in fuga «Andremo in Italia»

Kosovo, si prepara un nuovo grande esodo

PODGORICA Un nuovo esodo di massa si affaccia all'altra sponda dell'Adriatico, alle migliaia di albanesi in fuga dalla guerra si sono sostituiti i Rom, gli zingari, che i kosovari accusano di aver collaborato con le milizie serbe durante le repressioni dei mesi scorsi. Cinquemila Rom, scappati dal Kosovo, diventato per loro insicuro, sono ammassati nel porto montenegrino di Bar. Mancano gli aiuti, le organizzazioni umanitarie internazionali avevano proposto ai capi della comunità di allestire un campo di raccolta nei pressi della città di Ulcinj. Ma i Rom hanno rifiutato e da alcuni giorni si ammassano nelle vicinanze del porto.

La corsa all'imbarco è cominciata quando una nave italiana che trasportava aiuti destinati al Montenegro, ha attraccato a Bar. Dalla nave sono stati scaricati autobus usati e camion della spazzatura

donati al governo di Podgorica e frutto del programma di aiuti avviato dalla Cispel, la confederazione delle aziende municipalizzate italiane e da Usaid, l'agenzia umanitaria statunitense. Poi la nave è ripartita senza caricare gli zingari.

Giorno dopo giorno la situazione diventa sempre più critica. Nada Malisic, responsabile dell'ospedale cittadino, ha detto di aver inviato medici epidemiologi a visitare gli zingari molti dei quali sono stati trovati malnutriti, malati o feriti. I fuggiaschi sono accampati per strada e aumentano di ora in ora.

Il viceconsole italiano a Bar ha confermato che oltre 3.000 zingari del Kosovo sono arrivati nel porto di Bar da dove sperano di raggiungere l'Italia. «Migliaia di zingari del Kosovo sono arrivati negli ultimi giorni a Bar - ha detto Bernardino Poggi, reggente del consolato italiano in Montenegro -

molti di essi sono venuti a chiedere i visti, che però noi non abbiamo concesso perché non abbiamo istruzioni in questo senso».

A Belgrado il leader del partito del Congresso dei Rom, Dragoljub

Ackovic, ha detto che ormai la metà degli zingari del Kosovo ha scelto la via della fuga per evitare le vendette dell'Uck e degli albanesi. Ackovic ha ammesso che «molte decine di Rom hanno partecipato ai saccheggi nel Kosovo» ma ha aggiunto che ciò non giustifica «massicce persecuzioni» contro la comunità degli zingari kosovari che prima della guerra contava tra

le 120.000 e le 150.000 persone.

Nella regione sconvolta dalla guerra i Rom erano numerosi soprattutto nella città di Prizren e a Gajilane nel sud-est. Dopo la fine del conflitto almeno 8000 Rom si sono rifugiati a Belgrado, 5000 si sono ammassati a Kosovo Polje, nei pressi di Pristina. «Vorrebbero fuggire - ha detto un esponente della comunità - ma non sanno dove andare perché nessuno li vuole». Secondo il partito del Congresso nella ex-Jugoslavia vivono almeno 800.000 rom. Anche molti serbi e montenegrini continuano a scappare dal Kosovo. Secondo i dati forniti ieri dall'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati da metà giugno 136.000 persone hanno lasciato il Kosovo. La maggior parte si è concentrata nella zona di Kraljevo, 34.000 hanno trovato ospitalità a Belgrado, 21.000 in Montenegro.

Comincia intanto oggi a Bruxelles lo sforzo della comunità in-



Ruth Fremson/ Ap

ternazionale per ricostruire il Kosovo martoriato dalla guerra e aiutare i Balcani a livello economico: per la prima volta un gruppo di istituzioni guidato da Commissione europea e Banca mondiale, e in cui spiccano i ministri delle finanze del G7, si incontrano per avviare questo processo che l'Unione Europea vuole coordinare pur senza sconvolgere il proprio bilancio. Alla riunione inaugurale del cosiddetto «gruppo ad alto livello» per il Kosovo, oltre al presi-

dente della Banca mondiale James Wolfensohn e al commissario europeo uscente agli affari monetari Yves-Thibault de Silguy, partecipano fra gli altri anche il direttore del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus e rappresentanti dell'Onu e delle banche internazionali di sviluppo Bers e Bei. A Pec infine il presidente della commissione Difesa della Camera, Valdo Spini, ha detto che l'Italia deve rivendicare il comando della Kfor.

Taiwan rivendica «Le Cine sono due»

PECHINO Taiwan ha buttato a mare l'ideologia di «unica Cina», aprendo un periodo di navigazione incerta tanto negli stretti fra l'isola e il continente quanto nelle relazioni sino-occidentali. Nell'aria già da diverse settimane, la decisione è stata ufficialmente annunciata ieri a Taipei, a testimonianza delle crescenti difficoltà nel dialogo con Pechino e dei perduranti attriti nelle relazioni sino-americane. Confermando la svolta adombrata in dichiarazioni fatte sabato scorso dal presidente Lee Teng-hui, il governo dell'isola ha proclamato che occorre ormai «riconoscere la realtà» dell'esistenza di due stati cinesi diversi e che l'unicità della nazione va intesa piuttosto come un traguardo da perseguire e raggiungere in futuro in condizioni mature. Pechino - che ha sempre negato qualsiasi legittimità a Taipei e non ha mai rinunciato all'opzione di liberare l'isola con la forza - ha reagito con un aspro «avvertimento», che invita le «autorità di Taiwan» a «fermarsi sull'orlo del baratro» e astenersi dal «sabotare l'unità della patria».

Finora, dalla conclusione della guerra civile nel 1949 sia i comunisti vittoriosi sul continente sia i nazionalisti arroccatisi nell'isola avevano mantenuto in comune il concetto di un'«unica Cina» al di sopra di ogni tipo di contrasti.

Ma da qualche tempo, pur ripudiando qualsiasi dichiarazione di indipendenza, il governo di Taipei ha cominciato a erigersi a campione di una democratizzazione interna presentata come ormai indispensabile anche sui continenti per far progredire il dialogo. E così che Taiwan ha spostato il terreno della legittimità dalle vecchie dispute fra nazionalisti e comunisti alle nuove capacità di introdurre un sistema democratico e di ammettere l'esistenza di due stati ormai maturati su esperienze diverse.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La pace in Medio Oriente potrebbe arrivare entro un anno. Parola di Madeleine Albright. L'uscita di scena di Benjamin Netanyahu e l'avvento al potere in Israele di Ehud Barak hanno di colpo rivitalizzato il dialogo arabo-israeliano. L'apertura di credito nei confronti del premier laburista è pressoché generale: perfino la Siria si è detta disposta a riprendere una trattativa ferma ormai da quattro anni. L'ottimismo «contagioso» anche la solitamente cauta segretaria di Stato Usa.

In un'intervista al periodico arabo «Al Wasat», Albright afferma che secondo Washington il popolo israeliano è stanco di vivere in una situazione di conflitto e anela alla pace sia con i palestinesi che con la Siria e il Libano «senza la necessità di mantenere sotto occupazione alcun territorio di questi due Paesi». Il processo di pace avviato nel 1993 con gli accordi di Oslo - annota la ministra degli Esteri americana - non è «scadenza indefinita»: «Noi - sottolinea Albright - riteniamo che le due parti possano arrivare ad un'intesa sulle questioni pendenti entro un anno» dall'elezione di Barak. A condizione, però, che le due parti evitino di assumere misure unilaterali su questioni che sono oggetto della fase conclusiva dei negoziati. Con queste premesse, Casa Bianca e Dipartimento di Stato si

«In Medio Oriente pace entro un anno» Albright ottimista, Mubarak: «L'Egitto non parteciperà più a guerre»

apprestano a ricevere, giovedì prossimo, il nuovo premier israeliano. L'altro ieri, nell'incontro al valico di Eretz, Arafat aveva insistito con Barak perché Israele metta immediatamente in pratica l'accordo di Wye Plantation, sottoscritto nell'ottobre del 1998 ma congelato dall'allora primo ministro Netanyahu. La risposta del nuovo premier israeliano è stata, su questo punto, interlocutoria: un sì, in linea di principio, alla pressante richiesta del leader palestinese ma - visto la delicatezza della questione - Barak ha chiesto del tempo per mettere a punto tutti i dettagli anche in vista dell'apertura della fase finale dei negoziati, quella che deve definire lo status dei Territori. E ieri, dopo un incontro con il ministro degli Esteri israeliano David Levy, l'ambasciatore Usa a Tel Aviv, Edward Walker, ha dichiarato che Washington intende dare a Barak tutto il tempo che gli è necessario per definire la sua strategia operativa.

Il che, si affrettano a puntualizzare fonti diplomatiche americane, non vuol dire rimandare alle calendare greche l'attuazione del

POSSIBILE SVOLTA Barak incontra il re giordano e poi partirà per gli Usa

Il segretario di Stato degli Stati Uniti Madeleine Albright è in alto un campo di zingari presso Djakovica



memorandum di Wye. Questa precisazione tende a rassicurare i palestinesi. Impresa riuscita a metà. Apertura di credito, va bene, ma questo non si può tradurre in una sorta di cambiale in bianco

concessa dai palestinesi a Barak. È questo il messaggio politico che Gaza lancia a Gerusalemme. Per questo l'Anp ha ribadito la sua contrarietà al rinvio - gradito dal nuovo esecutivo israeliano - della

Conferenza, prevista il 15 luglio a Ginevra, sulle violazioni della Quarta Convenzione di Ginevra che tutela le popolazioni dei territori occupati militarmente. Nessuno vuol mettere in dubbio i

buoni intendimenti di Barak, ma osserva Hassan Asfur, il coordinatore della delegazione dell'Anp ai negoziati di pace con lo Stato ebraico - «per il momento il nuovo premier israeliano non si è impegnato a bloccare la colonizzazione ebraica dei Territori palestinesi» proibita dalla Quarta Convenzione di Ginevra.

La strada del negoziato non sarà in discesa, ha avvertito Barak. E queste schermaglie lo confermano. Ma ciò non influisce sul clima di ottimismo che si respira in questi giorni nelle capitali arabe. A farne interprete è Hosni Mubarak. L'Egitto - dichiara al quotidiano filogermánico «Al Goumhuria» - «non parteciperà più a guerre nel Medio Oriente», una reazione che ancora «soffre per le conseguenze dei conflitti scoppiati tra il 1948 e il 1973». «È tempo - spiega il presidente egiziano - che musulmani, cristiani ed ebrei vivano in pace» in questa tormentata area del mondo. Ma questo, aggiunge, potrà accadere solo quando sarà raggiunta una «pace giusta» che contempri i diritti degli Stati arabi assieme alla sicurezza di Israele.

Ulster, corteo «orangista» senza alcun incidente

LONDRA Le marce senza incidenti di Belfast e Portadown hanno aperto ieri in maniera pacifica una settimana cruciale per l'Irlanda del nord, alla fine della quale la regione potrebbe ritrovarsi con il suo primo governo in quasi 30 anni. Proprio per arrivare a questo risultato David Trimble, il leader del partito Unionista dell'Ulster, ha passato la sua giornata a trattare con il premier laburista Tony Blair. «I problemi continuano - ha detto Trimble in una pausa dei colloqui - ma anche le consultazioni continuano». Sempre ieri il governo Blair ha presentato alla Camera dei Comuni un progetto di legge che darà valore legale alla promessa di espellere i cattolici del Sinn Fein dal governo regionale dell'Ulster, se l'Ira non rinuncerà alle sue armi nei tempi previsti dall'Accordo di pace del Venerdì santo 1998.

Il testo della legge non è anco-

ra pubblico, certo è che con esso Blair spera di convincere Trimble e i protestanti che il processo di pace non può tornare indietro e che se le armi torneranno a cantare, i cattolici saranno di nuovo espulsi dagli organi di governo della regione.

Il 12 luglio da sempre è il «giorno più lungo» della stagione delle marce protestanti. E come tale è stato celebrato. I cortei di protestanti a Belfast, Portadown e in altre zone del Nord Irlanda hanno commemorato la vittoria del re olandese Guglielmo d'Orange sulle forze del re cattolico James nella battaglia del Boyne, a luglio 1690. Tre secoli fa la vittoria degli orangisti aprì la strada alla colonizzazione dell'Irlanda cattolica con agricoltori protestanti (soprattutto scozzesi) e fu la scintilla che innescò una guerriglia tra cattolici e protestanti che solo ora sembrano disposti a concludere la pace.

SEQUE DALLA PRIMA

MOGLIE IGNORANTE? TRADISCILA

migliore amica della propria sposa. Solo il 5% del campione sostiene che il tradimento è sempre e comunque un atto grave. In quanto ai sensi di colpa, un clamoroso 74% è ancora convinto che sia inutile averne se la moglie è all'oscuro di tutto, il 22% pensa che un bel paio di corna sia l'unico modo di rivitalizzare il ménage, il 12% ricicla il vecchio adagio secondo cui «l'uomo è cacciatore».

Addentriamoci ancora di più nell'orror: il 27% sarebbe disposto a rinunciare ai tradimenti purché la moglie impari a cucinare bene come la loro mamma, il 17% purché lei rinunci alla carriera. Verrebbe da dire: siamo sempre il paese delle osterie, trasmissioni tv come «Carramba» o «Il processo» di Biscardi ci raffigurano perfettamente. Invece

non è così semplice. Siamo sì un'osteria globale, ma ripulita: il trani a gò-gò ha cambiato insegna, ora si chiama pub o paninoteca, vi risuonano discorsi sulla Borsa e trillare di telefonini.

Un esempio? I maschi italiani non sognano amanti come, che so, Sabrina Ferilli o Pamela Anderson o la tabaccaia all'angolo; no, l'amante più «desiderata» è Maria Teresa Ruta (al primo posto con il 34% delle preferenze), e sono ben piazzate in classifica le telegiornaliste Maria Concetta Mattel e Didi Leoni. Probabilmente non conta la bellezza, ma la «profesionalità», la mondanità. Forse Maria Teresa Ruta piace perché è spigliata, parla svelta, sa stare in società e sicuramente ha il telefonino.

Con tutto il rispetto per la signora Ruta - che non ha alcuna colpa se 3,4 italiani su 10 la considerano un'amante ideale - questi dati raccontano un paese

alla frutta. Uomini schiavi di stereotipi falsamente aggiornati. Ora, un uomo che si mette dalla parte delle donne fa sempre un po' senso, ma ci verrebbe voglia di urlare alle signore: mandateli al diavolo, traditeli voi per prime! Come dite? È rischioso? Certo, lo stesso sondaggio afferma che il 57% degli uomini non tollererebbe un tradimento e che il 43% divorzerebbe su due piedi. E allora? Motivo di più, per la serie «meglio perderli che trovarli».

Un'unica precauzione, care signore. Nel momento in cui vi sceglierete l'amante, se è un uomo sposato fra i 30 e i 55 anni, chiedetegli, così «en passant», se ha mai risposto a un sondaggio per Radio Montecarlo. Se doveste scoprire che è uno di quei 1.985 babbuini, mollatelo immediatamente. Perché un vero uomo, ormai l'abbiamo capito, non risponde mai ai sondaggi.

ALBERTO CRESPI

